



col maor

COL MAOR
Ottobre 2017

Numero 3
Anno LIV

Presidente:
Cesare Colbertaldo

Direttore Responsabile:
Roberto De Nart

Redazione:
Ivano Fant
Daniele Luciani
Ennio Pavei
Michele Sacchet
Paolo Tormen
Tutti i soci e amici

Periodico trimestrale del Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" - Salce (BL)
Sede: Via Del Boscon, 62 - 32100 BELLUNO

Autorizz. Trib. BL n° 1/2004 del 28/01/2004
Stampa: Tipografia Lunika - Sedico (BL)



LA GRANDE GUERRA NON ABITA QUI

Con le celebrazioni del Centenario della Prima Guerra Mondiale molte sono state le occasioni per poter accedere a finanziamenti pubblici, per manifestazioni e iniziative in commemorazione del centesimo anniversario della Grande Guerra.

La Regione del Veneto, ad esempio, d'intesa con la Direzione regionale del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e con tutte le Province del Veneto, aveva promosso la costituzione di un Comitato Regionale Veneto,

con l'obiettivo di valorizzare tutto quel patrimonio di testimonianze materiali e immateriali del primo conflitto mondiale, che potesse congiungere la componente storico culturale dell'evento a quella del turismo d'esperienza.

In tutto l'arco alpino decine sono state le manifestazioni e le iniziative che hanno voluto ricordare la Grande Guerra, dalle mostre agli spettacoli teatrali, ai lavori di ripristino e restauro per monumenti e luoghi dove si svol-

sero battaglie e combattimenti.

E a Belluno? A Belluno il nulla.

Il passaggio in città della Marcia dei Cent'anni, in occasione dell'Adunata di Treviso, è stata una splendida idea. Ma un'idea, però, delle Sezioni ANA trevigiane...

Se poi andate a visitare, ad esempio, il sito istituzionale www.venetograndeguerra.it, sotto la voce "eventi" e cercando per zone d'interesse, Belluno viene rappresentata, in tutta la sua tristissima staticità, con il solo Museo

Il Pastin
in piazza
di corsa

Piazza dei Martiri - Belluno
Dal 27 al 29 ottobre 2017
3 giorni di festa, sport e enogastronomia



del 7° Alpini di Sedico. Nient'altro. Non una mostra. Non una rappresentazione teatrale. Con unica eccezione, forse, il bellissimo film "L'an de la fan", di Dino Bridda, di cui riportiamo notizia nell'ultimo Col Maòr.

Convinto come sono che fosse primaria la necessità di uno stretto dialogo tra quei soggetti che, condividendo la volontà di avviare un programma partecipato, dovevano trovare il modo di proporre in coesione iniziative di recupero e valorizzazione della memoria sia della Grande Guerra che della Seconda Guerra Mondiale, non posso che essere sorpreso, se non rammaricato, per non aver visto farsi parte attiva né la nostra Sezione ANA, né tantomeno la nostra Amministrazione Comunale.

Ricordare per non dimenticare...

Questo è sempre stato, ai miei occhi, uno dei principali motivi per cui gli Alpini, associati, abbiano motivo di esistere. La memoria storica è sempre stata e dovrebbe essere il faro illuminante di un'Associazione come la nostra. Per non parlare, poi, di chi ci rappresenta nelle sale della politica, ma sembra non accorgersi delle occasioni sprecate.

Primo Levi scriveva *"Quelli che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo..."*.

Così, in questo silenzio associativo e istituzionale, non posso che alzare la mia piccola e personalissima voce, perché in futuro non si ripeta ancora quella che a Belluno sembra una fin troppo facile arte, quella del far nulla. Io non dimentico. Non voglio dimenticare.

(Michele Sacchet)



CAMP. ITALIANO UNITA' CINOFILE DA SOCCORSO A.N.A.

Belluno conquista il primo e il secondo gradino del podio!

Grandissima prestazione del Nucleo Cinofilo da Soccorso "Fiammetta" dell'A.N.A. di Belluno che si aggiudica il primo e il secondo posto ai Campionati A.N.A. svoltisi in provincia di Verona il 22-23-24 settembre. In uno scenario mozzafiato dei monti della Lessinia e organizzato magistralmente dai Cinofili ANA Verona, le nostre Unità Cinofile da Soccorso, Franco Dal Dura con Kim e Stefano Vendrami con Dinka conquistano rispettivamente il primo ed il secondo posto nella prova di IPO R F/L E.

Le nostre due unità cinofile nella prova di ricerca hanno conquistato il punteggio più alto 96 punti su 100, distinguendosi inoltre anche nella prova a squadre dove, pur se in numero inferiore rispetto alle altre sezioni, sono riusciti a riportare il 2° posto.

Ma veniamo ai fatti; fin da subito si è capito che Franco Dal Dura e Stefano Vendrami potevano fare un prestigioso risultato, infatti dopo le prove di obbedienza

e destrezza erano già al secondo e terzo posto nella giornata di sabato. La domenica mattina sotto una pioggia incessante, il nostro Stefano parte con il numero uno e conclude una prova eccellente con 96 punti su 100. Il giudice gli fa i complimenti per l'ottima prova e noi lo accogliamo con abbracci e pacche sulle spalle. Super prova di Stefano e Dinka veramente da manuale! E' in testa ma mancano ancora troppi concorrenti per festeggiare e soprattutto mancano i migliori del giorno prima, ma dovranno veramente faticare per superare un punteggio come il suo. Verso le dieci si accinge a completare la prova Enea Dalla Valentina di Verona che in obbedienza era in testa con tre punti di vantaggio su Franco e cinque su Stefano. Ottanta punti su cento il suo risultato, non una grandissima prova quella sua e certamente vista la qualità del binomio tutti pensavamo ad un punteggio più alto. Il suo cane ritrova il disperso in poco tempo ma purtroppo non ha una segnalazione con l'abbaio persistente e si allon-

tana di qualche metro dal finto disperso, per questi motivi il giudice li penalizza. Stiamo poco a fare i conti e a capire che Stefano probabilmente è a podio ma non vogliamo neanche pensarci. Figurati Belluno sul podio del campionato contro squadre fortissime! Meglio non illuderci. Sale la tensione, il tempo non passa più e verso le 11.30 un altro concorrente di Verona, Eros Signoretto, che era pari merito con Stefano nella precedente prova di obbedienza, conclude con un 90/100, ottimo risultato ma non sufficiente per battere le prove del nostro bellunese e quindi poi salirà sul terzo gradino del podio. Nel frattempo arrivano i punteggi

delle squadre di Bergamo, Torino, Abruzzi ecc. provenienti da tutti i Raggruppamenti ma non sembra che ci siano stravolgimenti alla classifica. Ore 12 è il turno di Franco. E' penultimo a partire, sa dei risultati degli altri e ormai il campionato si decide con la sua prova. Consapevole di poter fare un risultato storico ha

le gambe che gli tremano, tutto dipende da lui e dalla sua Kim. Ci siamo, Franco si avvicina all'area e spiega la tattica d'intervento al giudice e come procederà nell'area di ricerca indirizzando il cane nelle varie zone da ispezionare. Dopo qualche invio sull'area da bonificare si sente Kim abbaiare nel bosco! Ha trovato! Ha trovato! E anche in pochissimo tempo! Esultano i compagni di squadra, ma non sappiamo quanti punti, sono tante le valutazioni che il giudice deve fare. Quando Franco esce dall'area capiamo subito che ha un buon punteggio ma non sappiamo ancora quale. Si avvicina raggianti e urla "Novantasei !!!". E' vittoria per lui e secondo posto per Stefano!!! C'è felicità, commozione, adrenalina, gioia incontenibile in quei momenti ma soprattutto l'amicizia e la consapevolezza che le ore di allenamento finalmente ci gratificano. Questa vittoria e questo secondo posto sono merito della squadra, ogni singolo componente del nostro nucleo sa che questo risultato è anche suo.



I nostri campioni con i trofei appena conquistati:
a sinistra Stefano Vendrami con Dinka e
a destra Franco Dal Dura con Kim

"PER NON DIMENTICARLI..."

Soldati della parrocchia di Salce caduti in guerra

A cura di **Armando Dal Pont**

Continuiamo con il ricordo dei nostri caduti nella 2ª Guerra Mondiale.

BASILIO CANDEAGO

Da Giamosa, cugino di Renato, Valentino, Bruna, Maria Teresa, Wally e Paolo, tutti Candeago; Anita e Marzia De Pellegrin. Nato il 23.07.1918, figlio di Pietro ed Angela Dal Pont. Celibe. Contadino. Soldato scelto del BTG Cividale dell'8° RGT Alpini, Divisione Julia. S'imbarcò a Bari e sbarcò a Durazzo il 30.06.1939, per partecipare alla conquista dell'Albania.



Allo scoppio della guerra contro la GreCia (28.10.40) Basilio, trovandosi sul posto, venne subito coinvolto. Considerato disperso sul Monte Golico il 08.03.41, venne poi dichiarato deceduto con atto del 09.01.1988. Pare che la sua morte sia stata causata da una granata di mortaio greco, che lo aveva colpito in pieno, rendendo il suo corpo irriconoscibile.

In relazione alla dura lotta sostenuta dagli Alpini sul Monte Golico, riportiamo quanto scritto su "L'Alpino" del maggio 1998. Lettera di M. Malgarini: A proposito della Campagna di Grecia, mi piace ricordare un brano del libro "Vojussa, mia cara" di G. Granzotto, noto scritto-

re e giornalista. Granzotto, sottotenente della Div. Modena, così descrive un episodio della battaglia del Golico nel marzo del '41, facendo riferimento alla Div. Punteria: "All'inizio di marzo gli Alpini avevano avuto perdite così ingenti, che per non far vedere ai greci d'esser ridotti a un pugno di uomini, avevano fatto schierare anche i morti, sdraiati sul costone con i fucili impugnati tra le dita rigide. I greci sparavano contro quelle sagome; talvolta succedeva che un cadavere morisse due volte." Risposta de L'Alpino: "più leggo episodi di questa ed altre guerre, più mi convinco che esse sono il trionfo dell'irrazionalità umana; ma non posso fare a meno di constatare che, in questa occasione, come nei frangenti peggiori laddove c'è il pericolo, gli Alpini abbiano superato ogni aspettativa. Anche quelli di oggi, mi riferisco alla nostra Protezione Civile."

IRNO SOVILLA

Da Salce. Cugino di: Loris e Dario De Biasi, Pietro e Danilo Deola. Nato il 24.09.1914, figlio di Umberto e Regina Casanova. Celibe. Muratore. Soldato del 2° RGT Artiglieria Contraerea,



801ª Batteria. Imbarcato per "Servizio Con-traereo" sul piroscalo "Maria" l'8.11.41.

Considerato disperso in seguito all'affondamento dello stesso nel mar Jonio, il 09.11.41, dopo un solo giorno di operazioni.

Il 04.12.1953 venne dichiarata la "morte presunta" dal Tribunale di Belluno. Il suo nome figura anche sulla lapide dei dispersi del Monumento - Ossario del Cimitero di Prade.

CIRO DE MARTINO

Da Salce. Fratello di Lia e Maria (Milano) e Rita (Belgio); nipote di Giulia De Barba ved. De Min; cugino di Maria e Ottorina Canevese. Celibe.

Nato il 17.09.20 a Resina (NA), figlio di Antonio e Anna De Barba. Sergente della Regia Marina. Disperso in mare il 03.02.43.

TESSERAMENTO ANA 2017

Ricordiamo ai soci che si è ormai chiuso il tesseramento per l'anno sociale 2017. Coloro che non avessero ancora rinnovato il "bollino" provvedano con sollecitudine, al fine di poter chiudere gli adempimenti con la sede sezionale. La quota associativa e l'abbonamento ai giornali "L'Alpino" e "In Marcia", per l'anno 2017, viene fissata a 25,00 Euro, come l'abbonamento al solo "Col Maor" che è di 10,00 Euro, comprese le spese postali. Il pagamento può essere effettuato direttamente ai Consiglieri o tramite il c/c postale n° 11090321, intestato al GRUPPO ALPINI DI SALCE, indicando nome, cognome ed indirizzo completo.



L'ULTIMA BATTAGLIA

Situato su una collina nella valle di Brixental, nei pressi del villaggio di Itter, in Austria, si erge un piccolo castello medioevale costruito agli inizi del XIII° secolo. Circondato dalla bellissima campagna austriaca, Schloss Itter (il castello di Itter) sembra l'ispirazione per una favola classica. Durante la maggior parte della sua esistenza, questo maniero medievale è stato un hotel e una residenza privata. 700 anni dopo la sua costruzione, Castle Itter divenne il luogo di una delle battaglie più strane mai combattute. Con una trama che sembra presa direttamente da un film di Hollywood, questa è l'incredibile storia dell'unica volta in cui i soldati americani e tedeschi combatterono insieme nella Seconda Guerra mondiale. Il 12 marzo 1938, l'Austria fu annessa dalla Germania nazista mediante l'Anschluss. Per Adolf Hitler, austriaco di nascita, l'Austria aveva sempre avuto un significato molto speciale. Il cancelliere austriaco Kurt Schuschnigg volle tenere un referendum nazionale, con cui gli austriaci avrebbero potuto decidere se diventare parte della Germania o meno, ma prima che potesse essere votato, il Partito nazista austriaco prese il potere e il nuovo governo di Vienna annullò il referendum e firmò l'Anschluss, portando l'Austria a far parte della Germania nazista.

Il 7 febbraio 1943 il comando del castello di Itter fu assegnato alla temuta Schutzstaffel, più comunemente conosciuta come SS. Sotto il controllo delle SS, il castello di Itter fu trasformato in una fortezza senza speranza di fuga, con i suoi massicci muri medievali circondati da rupi scoscese, per prigionieri

politici stranieri.

La prigionia diventò pienamente operativa il 25 aprile 1943. Funzionava come uno dei circa 200 campi e strutture satellitari, che facevano parte del campo di concentramento di Dachau. Le SS affidarono il comando della prigionia al brutale capitano Sebastian Wimmer, che con le "Elite SS Panzer Divisions" fu coinvolto in alcuni degli atti più terribili commessi dal regime nazista durante la guerra e aveva al suo comando due dozzine di uomini provenienti dalle SS-Totenkopfverbände (le famigerate «Unità testa di morto»), il gruppo paramilitare che gestiva i campi di concentramento nazisti.

La maggior parte dei prigionieri del castello di Itter erano importanti detenuti politici provenienti dalla Francia. Una lista di dignitari e personalità fra cui gli ex premier francesi Edouard Daladier e Paul Reynaud, gli ex comandanti supremi delle forze armate francesi e, fra gli altri, la leggendaria stella di tennis francese Jean Borotra. Anche alcune delle famiglie dei prigionieri di guerra furono imprigionate nel castello. C'era anche un piccolo gruppo di prigionieri dell'Europa orientale, arrivati da Dachau, che erano utilizzati come camerieri e operai.

I prigionieri descrissero il trattamento al castello di Itter come "un mix di forza brutale, cortesia e occasionali tentativi di amicizia". Per la maggior parte, la vita al castello era comunque meglio di molte prigioni tedesche. Ai prigionieri francesi era consentito dormire in camere per gli ospiti, era concesso l'accesso gratuito alla biblioteca del castello e avevano anche permesso di frequentare

il cortile. Il governo nazista considerava infatti i prigionieri come beni preziosi da tenere in vita per farne una leva politica. Nel momento in cui la prigionia fu creata, la guerra si era già rivolta a favore delle forze alleate. Con le posizioni che crollavano su tutti i fronti, la Wehrmacht tedesca, un tempo potente, fu abbandonata a difendere una Germania oramai in ginocchio.

Il 22 marzo 1945, le truppe americane, britanniche, canadesi e francesi superarono il fiume Reno, avanzando profondamente in Germania. Il 20 aprile le truppe sovietiche lanciarono la loro offensiva finale contro Berlino, che cadde il 2 maggio. Il Terzo Reich era in rovina, la maggior parte della Germania era oramai occupata dagli alleati e, con la guerra persa, molti all'interno della Wehrmacht volevano semplicemente sopravvivere e tornare a casa.

Nel frattempo al castello di Itter, i prigionieri avevano seguito il corso della guerra, tramite una radio che tenevano nascosta. Molti dei prigionieri cominciarono a temere che con l'imminente crollo della Germania nazista, le SS avrebbero iniziato a sterminare i prigionieri per poi coprire i propri crimini. A fine aprile Edouard Daladier e Paul Reynaud incontrarono il capitano Sebastian Wimmer per discutere del loro destino. Il capitano Wimmer assicurò che avrebbe fatto tutto quello che poteva per aiutare i prigionieri a sopravvivere e, se possibile, fuggire.

Il 30 aprile 1945, mentre Hitler si suicidava nel suo bunker di Berlino, al castello di Itter fu accolto un visitatore speciale, l'ex comandante del campo di concentramento di Dachau, liberato il giorno prima dalle truppe USA, il tenente colonnello Eduard Weiter, uno dei molti criminali di guerra ora in fuga. La mattina del 2 maggio, all'interno del castello, si udirono colpi di arma da fuoco. Quello che accadde quel giorno è ancora avvolto nel mistero. Le guardie e i prigionieri si svegliarono facendo una sconvolgente scoperta: Eduard Weiter era morto per un apparente suicidio. All'alba del 4 maggio 1945, il capitano Wimmer e i suoi uomini abbandonarono il castello, così quella mattina i pri-

gionieri si trovarono improvvisamente ad aver il controllo di Castel Itter e si armarono con le armi che i tedeschi avevano abbandonato. Ora non restava che l'attesa e la speranza che gli Alleati arrivassero, ma dovevano essere avvisati. Il giorno prima che Wimmer e i suoi uomini abbandonassero la prigionia, uno dei prigionieri (l'ex partigiano croato Zvonimir "Zvonko" Čučković) fuggì verso ovest, sperando di trovare aiuto dall'esercito Usa che avanzava. Il croato, superando diversi posti di blocco tedeschi, arrivò alla 103^{ma} Divisione di Fanteria americana, che era giunta a Innsbruck.

Il giorno successivo un secondo messaggero, il ceco Andreas Krobot, era andato a cercare aiuto e si era imbattuto in una cellula organizzata della Resistenza austriaca, operante a Wörgl, che l'aveva messo in contatto con un ex ufficiale tedesco della Wehrmacht, il maggiore Josef "Sepp" Gangl, decorato di guerra passato dalla parte della resistenza austriaca. Appreso della prigionia di Itter, il maggiore Gangl pensò a un raid segreto tedesco-austriaco per salvare i prigionieri, ma la presenza di truppe della Wehrmacht e SS in zona rendeva l'operazione molto rischiosa. L'apparizione improvvisa di Andreas Krobot, il 4 maggio, con notizie sulla situazione del Castello di Itter, cambiò i suoi piani. Il maggiore Gangl si ritrovò così in una situazione difficilissima: voleva salvare i dignitari francesi, ma voleva anche fosse garantita la vita dei suoi soldati e, aiutando la resistenza, voleva proteggere i cittadini di Wörgl dalla furia delle SS.

Gangl capiva che il modo migliore per raggiungere tutti e tre gli obiettivi era quello di raggiungere gli americani il prima possibile così, salito su un mezzo militare attraversò diversi blocchi stradali tedeschi e, raggiunto il centro di Kufstein tenendo una bandiera bianca, si trovò faccia a faccia con un carroarmato M4 Sherman. Era lo Sherman M4 soprannominato "Besotten Jenny", al comando del quale vi era il capitano John C. Lee Jr., detto "Jack", una figura imponente con tanto di sigaro in bocca e pistola calibro quarantacinque al fianco.

Il capitano comandava la B Company della 12^{ma} Divisione Corazzata USA.

Il maggiore Gangl, dopo esser stato perquisito, consegnò la lettera di richiesta d'aiuto che Andreas Krobot aveva fatto uscire dal castello.

Subito gli americani organizzarono la spedizione di salvataggio, diretta al Castello di Itter. Arrivati a Wörgl nel tardo pomeriggio scoprirono che le SS avevano appena abbandonato la zona. Le truppe di Gangl e la Resistenza austriaca avevano ora il controllo del paese. Con l'arrivo del capitano Lee, i tedeschi abbandonarono formalmente l'autorità della città all'esercito americano. Realizzando la possibilità che i soldati SS avrebbero potuto tornare, Lee permise ai suoi alleati tedeschi di mantenere momentaneamente le loro armi. Il maggiore Gangl presentò il capitano Lee al capo della Resistenza austriaca locale, Rupert Hagleitner, che accettò di liberare con gli americani i detenuti al castello di Itter.

Così Lee, Szymczyk, Gangl, Hagleitner e una squadra di truppe, ora alleate, della ex Wehrmacht, si diressero verso Itter, raggiungendolo in un'ora.

A causa del crollo di un ponte durante il suo attraversamento, il capitano Lee rimase senza l'appoggio della fanteria e, inoltre, la resistenza austriaca insisteva perché gli americani lasciassero un paio di carri a difesa del paese di Wörgl. Fu accolta allora la proposta del maggiore Gangl di lasciare indietro alcuni carri armati, mentre lui avrebbe completato la forza di soccorso con alcune delle sue truppe. Con riluttanza, Lee accettò l'offerta. Per la prima ed unica volta nella seconda guerra mondiale, i soldati americani e tedeschi avrebbero servito insieme in un'operazione congiunta.

Nel frattempo, al castello i francesi si ritrovarono ad avere un nuovo alleato, il capitano delle SS Kurt-Siegfried Schrader, veterano di guerra e anch'egli disilluso del regime nazista. Il capitano Schrader era in zona perché ferito e convalescente e aveva portato la sua famiglia nel villaggio di Itter per scappare alla devastante campagna di bombardamenti alleata sulla Germania.

Poco dopo l'arrivo a Castle Itter, erano

già state avvistate forze nemiche che si muovevano nelle vicinanze del castello. Rendendosi conto di poter essere attaccati in qualsiasi momento, il capitano Lee ordinò agli ex prigionieri di cercare rifugio nelle cantine, mentre gli ufficiali americani e tedeschi tennero una riunione per organizzare la difesa del castello. Tutti i soldati tedeschi alleati legarono un pezzo di panno scuro intorno al braccio, per distinguersi come amici per la battaglia oramai prossima.

Iniziarono degli attacchi attorno alle mura, con circa un centinaio di soldati della 17^{ma} divisione Panzergrenadier delle SS che, convergendo sulla fortezza medievale, avevano un solo obiettivo: eliminare tutti quelli che occupavano Castle Itter.

I prigionieri francesi decisero di uscire dagli scantinati, armati, per aiutare nelle difese del castello. L'anziano Reynaud si avvicinò al portone, desideroso di combattere il nemico, ma il maggiore Gangl si precipitò per spostare l'ex primo ministro in una posizione più sicura. Mentre attraversava il cortile, Gangl improvvisamente cadde a terra, colpito a morte dal proiettile di un cecchino.

Intanto nel paese vicino era arrivata una colonna di fanteria americana, portata da Zvonimir Čučković, raggiunta subito da una colonna di sei carri M4 Sherman del 753° Battaglione con le truppe della compagnia E del 142° Reggimento di fanteria. Lasciati 3 carri a difesa del paese, le truppe americane andarono subito a dar manforte ai prigionieri, oramai allo stremo e con le munizioni quasi esaurite, nel tentativo di resistere agli assalti sempre più feroci delle SS.

All'arrivo dei carri armati USA sotto le mura del castello, le SS rimaste si diedero disordinatamente alla fuga. La battaglia del castello di Itter era finita, con Zvonimir Čučković e Andreas Krobot acclamati come eroi. Solo alcuni dei prigionieri avevano subito ferite durante la battaglia. Ci fu solo una vittima, il Maggiore Josef "Sepp" Gangl. Le sue truppe furono prese prigioniere, ma presto rilasciate per quanto fatto. La cosa importante era che il maggiore Gangl aveva mantenuto la promessa fatta ai suoi uomini e ai prigionieri: sopravvivere.

DA SALCE AL RÉGIMENT ROJAL

Il 1° Régiment Royal-Artillerie di stanza a Belfort è il reparto più antico della Francia. Venne fondato nel 1671 da Luigi 14^{mo} di Borbone, detto il "Re Sole". Dal 1785 al 1790 nel Reggimento de La Fère del 1° Battaglione del Régiment Royal-Artillerie vi prestò servizio il sottotenente 16enne Napoleone Bonaparte. Un reparto storico dell'Armée de terre di Francia, dunque. Ne parliamo perché dal 2017 a comandare il glorioso 1° Reggimento d'Artiglieria di Belfort è il tenente colonnello Alexandre Lesueur. Che quando andrà in stampa questo numero di Col Maòr avrà già in tasca la promozione a colonnello. Alexandre, classe 1973, è figlio di Bruna Zampolli, che nel 1972 a Salce ha sposato Jacques Lesueur. Bruna e Jacques si conoscono in Germania, a Friedrichshafen sul lago di Costan-

za, lei si trova lì per lavoro con quei bellunesi della Holzer, lo stabilimento fondato dall'ingegner Natale Trevisoi. Mentre Jacques è sottufficiale di carriera dell'Esercito francese. Dal loro matrimonio nascono tre figli, i due fratelli gemelli Fabrice e Alexandre nel 1973 e nel 1975 Sabine. Nel corso della sua carriera militare Jacques cambia varie sedi. Nel 1975 con la famiglia ritorna in Francia, a Châlons-en-Champagne, nel '76 a Hyeres, nell'82 a Draguignan, nell'87 ancora in Germania a Tubingen, nel 1992 ritornano in Francia a Lille, nel 1995 a Dakar in Senegal, e nel 1997 a Rennes. Nel 1992 a 19 anni anche i figli Fabrice e Alexandre scelgono la vita militare. "Se proprio lo volete fare - dice loro Jacques - puntate in alto". E infatti seguono il consiglio del padre, superano i test d'ingresso ed entrano all'École spéciale militaire de Saint-Cyr, la principale accademia militare francese a Coëtquidan nella città di Guer, in Bretagna, dove vengono formati

i quadri dell'Armée de Terre francese. La stessa scuola militare che frequentò il presidente francese Charles de Gaulle, per capirci. Il motto dell'Accademia è «Ils s'instruisent pour vaincre», ossia «Studiano per vincere».



Alexandre Lesueur

Superati i corsi della durata di 4 anni i due ufficiali escono con il grado di tenente e qui le loro strade si dividono, perché Fabrice va in fanteria, mentre Alexandre sceglie l'artiglieria. Non vi abbiamo detto di Sabine, la sorella minore. Anche lei rimarrà nell'ambiente militare, perché conosce e sposa un collega di corso dei suoi fratelli. Fabrice e Alexandre, proseguono il loro percorso


e frequenteranno la Scuola di guerra, un anno a Parigi e un anno a Roma. Seguirà una lunga serie di missioni all'estero, nella ex Jugoslavia, in Libano, in Kosovo, in Costa d'Avorio, in Afganistan, in Iraq e nel Mali.

"Il 5 luglio del 2017 per la nostra famiglia è stata una data importante - conclude Bruna - perché ci siamo ritrovati tutti, e non capitava da tempo, per la cerimonia della nomina a comandante del Régiment Rojal di Alexandre che si è tenuta a Belfort". Le congratulazioni, dunque, da parte degli alpini di Salce al colonnello Alexandre. E un arrivederci al prossimo anno per sapere anche del tenente colonnello Fabrice.

(Roberto De Nart)



La bella famiglia Lesueur, dalla Francia con un pezzo di cuore a Salce



PROMOZIONE!

**Volete eliminare la vasca e sostituirla con un'ampia doccia?
Dovete ristrutturare il vecchio bagno?**

Approfittate del nostro servizio "chiavi in mano":
consulenza e progettazione - ampia scelta di materiali e finiture - servizio di posa con personale qualificato


assistenza pratica per usufruire delle agevolazioni fiscali
BONUS RISTRUTTURAZIONI 50%

www.lineacasa.info | email: info@lineacasa.info

- **SALCE PRESSO**
IL CENTRO COMMERCIALE
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì mattina
- **BUSCHÉ VICINO AL BAR BIANCO**
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì

SABATO APERTO MATTINA
E POMERIGGIO

tel. 0437 296954



PAR MODO DE DIR...

In questo numero prenderemo in considerazione due modi di dire molto popolari che vengono spesso utilizzati con il medesimo intento ossia per indicare o definire uno stato di confusione, inquietezza o caos nell'ambito delle più comuni relazioni sociali.

Far su an quarantaòto

E' un'espressione dialettale che prende certamente origine dai moti popolari che infiammarono e interessarono tutta l'Europa e anche il nostro Paese verso la metà del secolo diciannovesimo (1800). Si usa proprio il numero "48" con riferimento all'anno 1848, particolarmente contrassegnato da numerosissime rivolte popolari borghesi, storicamente identificate come "rivolte del '48" o, molto spesso, "primavera dei popoli". Per gli storici e i letterati però, il 1848 non è solo un simbolo di eventi rivoluzionari, cruenta proteste e insurrezioni, ma anche di profondo e radicale cambiamento. Ecco perché il modo di dire l'ha fat su an quarantaoto, oppure l'e succèss an quarantaoto significa sostanzialmente che

qualcuno ha provocato o sono accaduti una serie di eventi caotici, confusionari, a volte poco ortodossi e spesso difficili da spiegare, ma che tutti assieme hanno portato, nella particolare situazione che stiamo vivendo, scompiglio e mutamento degli ordini precostituiti. Utilizzare questa espressione ci permette infatti di evitare una spiegazione dettagliata di quanto accaduto, proprio a causa della complessità degli eventi stessi e della frenesia con cui si sono susseguiti.

Far al diaól a quatro

L'espressione far al diaol a quatro, che letteralmente significa "fare il diavolo a quattro", è molto usata ancora oggi e possiede lontane origini addirittura medievali, riferibili al teatro: nel Medioevo infatti uno dei personaggi che non mancava mai in quasi tutte le rappresentazioni era proprio il diavolo, il quale in scena cambiava repentinamente le proprie sembianze, perché così voleva la tradizione. I cambi d'abito e di trucco potevano richiedere tempi lunghi e laboriosi, ecco perché era prassi comune e frequente che

A gennaio 2018 saranno 50 anni che la Befana Alpina arriva a Salce. Chiediamo a tutti di aiutarci a creare una piccola mostra fotografica con immagini che ricordano questo tradizionale appuntamento della nostra comunità. L'originale verrà scannerizzato e restituito subito al proprietario.

per interpretare il diavolo si utilizzasse fino anche a quattro attori diversi, già pronti e agghindati in modo consono alla loro parte.

Dietro le quinte, dunque, la confusione diventava assoluta e anche sul palco si doveva fare molta attenzione a non sbagliare le entrate. Proprio per questo motivo "far al diaol a quatro", cioè usare quattro attori per fare un solo diavolo, è diventato nel corso del tempo un modo di dire assai comune che viene attribuito a chi che ha talmente tanta energia da non tirarsi mai indietro, prodigandosi in tutte le maniere per raggiungere un determinato scopo, ma che purtroppo, usando modi di fare non sempre "adatti", coordinati ed educati, finisce con il causare una confusione totale.

ARTIGLIERI A RAPPORTO

Anche quest'anno il nostro consigliere Antonio Tamburlin ha organizzato, come oramai tradizione, il pranzo con gli affiatissimi commilitoni per la tradizionale rimpatriata fra gli Artiglieri da montagna che prestarono servizio a Boves di Cuneo, per il CAR che li vide impegnati, tutti assieme, dal 18 novembre 1963.

Vennero poi trasferiti al 6° Reggimento Artiglieria da Montagna, Gruppo "Pieve di Cadore" a Bassano del Grappa, alcuni alla 50ª batteria, altri alla 38ª, ma sempre tutti uniti sotto la stessa penna e con lo stesso fregio cucito sull'amato cappello, quello degli Artiglieri Alpini.

Antonio ci racconta che le due batterie, assieme alla 37ª, da 1ª, 2ª e 3ª cambiarono numerazione nel 1954 e diventarono la 37ª, la 38ª e la 50ª, ereditando così le

tradizioni delle omonime Batterie alpine che avevano gloriosamente combattuto durante la Seconda Guerra Mondiale, rispettivamente con il Gruppo "Valle Isonzo" (37ª e 38ª) e il Gruppo "Val Chisone" (50ª).

Quanti ricordi, stando tutti a tavola, ad iniziare dalla "porca naja", agli obici da 105/14 (in dotazione alla 37ª e 38ª Batteria) e ai mortai da 120 (in dotazione alla 50ª), con cui il Gruppo era armato.

Come sempre è già stato fissato l'appuntamento per la prossima edizione e a noi della redazione non resta che congratu-



Gli artiglieri del "Pieve di Cadore" con le gentili signore (Foto Tamburlin)

larsi, rallegradoci, con "Toni" per la sua instancabile passione nel tenere le fila di questo bellissimo gruppo di "veci" commilitoni. Come sempre il gruppo fa sapere che, se fra i lettori del Col Maòr c'è qualche artigliere desideroso di incontrare i suoi commilitoni del Gruppo "Pieve di Cadore", può contattare Antonio allo 0437-296762 (ore pasti).
Alla prossima! (M.S.)



A RUOTA LIBERA

di Daniele Luciani

Se vi dicessi che Hitler non morì suicida nel bunker della Cancelleria a Berlino, ma fuggì con la moglie Eva Braun in Argentina?

Non mi credereste? E se a dirlo fosse il Federal Bureau of Investigation, ovvero l'ente investigativo di polizia degli Stati Uniti, meglio conosciuto come l'FBI?

Cominciamo con raccontare la versione passata alla storia.

Erano gli ultimi giorni della seconda guerra mondiale e la Germania stava definitivamente capitolando.

Il pomeriggio del 30 aprile 1945 Adolf Hitler e la moglie Eva Braun (nell'immagine), che si erano sposati il giorno prima, si tolsero la vita ingerendo una fiala di cianuro. Hitler si sarebbe anche sparato un colpo di pistola alla testa. Per volontà del fuhrer, i corpi furono co-sparsi di benzina e dati alle fiamme.

Quando i soldati dell'Armata Rossa entrarono nel bunker, trovarono quindi due corpi carbonizzati, sui quali venne eseguita l'autopsia. L'esito lasciò molte perplessità sulla reale identità dei due defunti.

Partiamo dal corpo di Eva. Dall'esito dell'autopsia la donna doveva avere

tra i 30 e i 40 anni ed era alta circa 150 centimetri. In realtà Eva era alta 15 centimetri in più. I resti mortali avevano il classico odore di mandorle amare tipico del cianuro, ma i medici trovarono nel torace della donna un ampio squarcio con delle schegge d'acciaio. Quella donna era stata chiaramente colpita dalle schegge di una granata.

L'autopsia sul corpo del presunto Hitler accertò che era alto 165 centimetri e doveva avere tra i 50 e i 60 anni. Non presentava alcun segno visibile di gravi ferite mortali. Non c'era quindi traccia del colpo di pistola. Inoltre Hitler era alto circa 175 centimetri e non 165.

Iniziò a circolare la voce che Hitler e la Braun fossero fuggiti e che al loro posto fossero stati messi i corpi di altre due persone: una donna deceduta durante i bombardamenti (da qui le ferite da granata) e uno dei tanti sosia di Hitler.

Dopo l'autopsia i Russi cremarono i corpi; trattennero una porzione di calotta cranica e la mandibola del presunto Hitler.

Nel 2009 quella calotta cranica fu analizzata e risultò essere di una donna sulla trentina e mostrava il foro di una pallottola.

In teoria avrebbe potuto appartenere ad Eva Braun, ma non risulta che la moglie di Hitler si sia sparata o le abbiano sparato. Fu chiesto ad una discendente della Braun di poter confrontare il DNA, ma la donna non volle saperne.

La storia del suicidio fu raccontata da persone che avevano vissuto nel bunker con Hitler. Si ipotizza quindi che fos-

sero persone rimastegli fedeli e non si esclude quindi che abbiano raccontato la versione della morte, anziché della fuga, per evitare che gli Alleati si mettessero alla ricerca del loro capo.

Durante la Conferenza di Potsdam, nel luglio del 1945, il presidente americano Harry Truman chiese a Stalin se Hitler fosse morto, il dittatore sovietico rispose senza mezzi termini "no" ed aggiunse che i gerarchi nazisti erano fuggiti in sommergibile in Spagna o in Argentina.

Quello stesso anno il generale americano Eisenhower, nel corso di una conferenza stampa, dichiarò: "Le ricerche sovietiche non hanno trovato tracce dei resti di Hitler, né la prova della sua morte".

Fu così che gli "agenti segreti" alleati sparsi per il mondo iniziarono a raccogliere informazioni e prove sulla fuga del fuhrer e dei suoi seguaci.

Nel 2014, il sopra citato Federal Bureau of Investigation (FBI) declassificò centinaia di documenti, fino a quel momento considerati "top secret", relativi alle indagini svolte dal 1945 al 1950 sulla presunta fuga di Adolf Hitler in America Latina. Molti di quei documenti sono delle note informative su avvistamenti di Hitler dopo la caduta di Berlino.

Spiccano anche delle lettere datate 1947 nelle quali Edgar Hoover, il potente capo dell'FBI, rivela senza mezze misure che non esiste alcuna certezza circa la morte di Hitler, anzi ritiene che viva in Argentina dove si sono rifugiate diverse centinaia di nazisti in fuga.

Successivamente, una rete televisiva americana ha creato una squadra composta da alcuni tra i più esperti investigatori di spionaggio internazionale degli USA, con lo scopo di valutare l'attendibilità di quei documenti e soprattutto appurare la fattibilità della fuga. Ecco il risultato del loro lavoro.

La prima domanda è come abbia fatto Hitler a fuggire dal bunker, se la zona era ormai in mano ai Russi.

Il 20 aprile 1945, giorno del 56mo compleanno del fuhrer, fu anche l'ul-



timo giorno in cui gli abitanti del bunker lo videro vivo.

Testimonianze agli atti raccontano che nei giorni successivi una decina di aerei decollarono dall'aeroporto Tempelhof di Berlino.

L'aeroporto si trovava ancora all'interno delle linee tedesche ed i Russi riuscirono a conquistarlo il 28 aprile. Quattro giorni dopo i Tedeschi si arresero.

Ma come avrebbe potuto Hitler raggiungere l'aeroporto, se tutto intorno al bunker infuriava la battaglia?

Studiando la Berlino sotterranea, gli investigatori americani hanno scoperto che un tunnel della metropolitana collegava la Cancelleria all'aeroporto. Esiste quindi la possibilità reale che Hitler e le persone a lui più vicine siano riuscite a lasciare Berlino via aerea. Con Hitler si imbarcò anche Blondi, il suo fedele pastore tedesco.

Quale poteva essere la destinazione di quegli aerei? Considerando la situazione del momento, l'unico Paese in cui i Tedeschi potevano trovare aiuto era la Spagna di Francisco Franco.

Non dimentichiamo che Franco era salito al potere nel 1939 grazie all'aiuto della Germania nazista.

La Spagna era inoltre diventata un importantissimo partner commerciale per i Tedeschi, in quanto gli vendeva il tungsteno, una sostanza molto usata nell'industria bellica, perché serve a rendere più duro l'acciaio.

Si viene così a scoprire che nella baia di Vigo, a nord della Spagna sull'Atlantico, c'è sempre stata un'intensa attività di sottomarini tedeschi sia durante, che subito dopo la guerra.

Vigo era certamente uno dei punti di imbarco dei fuggitivi e la probabile destinazione finale era la costa argentina.

Testimoni della zona affermano d'aver visto con i propri occhi Hitler in persona all'inizio di maggio del 1945.

Quale distanza poteva percorrere un sottomarino senza fare rifornimento? La risposta è 14mila km e la distanza tra l'Europa ed il Sud America è di circa 12mila.

Inoltre gli U-Boot tedeschi avevano una base a Las Palmas nelle Canarie; là facevano rifornimento, riparavano eventuali guasti e caricavano i siluri.

Una volta sbarcato in Argentina, secondo i documenti dell'FBI, Hitler avrebbe vissuto in una lussuosa villa (immagine sotto) nei pressi di Bariloche.



Quel che si sa è che quel terreno era stato acquistato nel 1940 da Jorge Antonio, numero uno della Mercedes Benz in Argentina e fedelissimo al governo nazista.

Fu in quella casa che Hitler e la Braun si sposarono nell'agosto del 1945.

Si dice che quando la casa fu messa in vendita l'agente immobiliare dicesse sottovoce che era stata la casa di Adolf Hitler.

Gli attuali proprietari, dei quali non si sa assolutamente nulla, vietano rigorosamente l'accesso alla loro proprietà.

A Bariloche si stabilirono moltissimi nazisti in fuga dall'Europa e qui hanno ricostruito un angolo di Germania (sotto, la piazza di Bariloche).



In Argentina Hitler non fece vita da persona che temeva di essere scoperta da un momento all'altro.

Documenti dell'FBI lo segnalano in varie località del Paese in visita ad ex camerati o a manifestazioni pubbliche. Nel febbraio del 1947, un agente segreto francese segnalò all'FBI di aver riconosciuto senza ombra di dubbio Adolf Hitler ad uno spettacolo di balletto in Brasile. L'ultima segnalazione è del 22 maggio 1948 a Bogo-

tà in Colombia. Secondo questa nota informativa, vi sarebbe giunto con l'intera documentazione sulle armi nucleari tedesche.

Hitler sarebbe morto il 13 febbraio 1962 a causa di un'emorragia cerebrale.

Di Eva Braun se ne perdono le tracce dalla fine degli anni sessanta.

Voci dicono che sia morta novantenne a Buenos Aires.

Riassumendo: dai documenti desecretati e dalle verifiche sul campo sembra che Hitler sia effettivamente fuggito dal bunker. In aereo abbia raggiunto la Spagna franchista e da qui, imbarcato su un sottomarino sia arrivato sulla costa meridionale argentina.

In Argentina trovò una rete logistico-finanziaria che gli permise di vivere agiatamente fino alla morte.

Niente, come ci si aspetta dai Tedeschi, era stato lasciato al caso.

E' però difficile credere che la fuga di Hitler sia stata possibile senza un accordo tra nazisti e Nordamericani. L'accordo poteva consistere nel lasciar fuggire i gerarchi in cambio di uomini e tecnologie militari, che potevano essere utilizzati in una nuova potenziale guerra contro l'Unione Sovietica. Si stima che gli Stati Uniti abbiano accolto più di duemila nazisti utilizzandone le conoscenze soprattutto nel settore della missilistica e dell'intelligence.

Narrando questa versione dei fatti non possiamo che usare il condizionale, però ci sono delle concrete possibilità che le cose siano andate così.

Volete conoscere la mia opinione?

Mi sono sempre chiesto com'era possibile che in molti fossero riusciti a mettersi in salvo e lui no.

Io non credo che Hitler sia morto nel bunker sotto la cancelleria di Berlino.



QUANDO TUTI SE AVEA NA VACHETA

Ricordi di una ruralità ormai perduta, o quasi

A cura di Paolo Tormen

Cunici e cunicère

L'allevamento del coniglio di tipo familiare, pur condotto con sistemi che potremmo definire tradizionali, per le nostre zone è una realtà piuttosto recente, ovvero risalente agli anni '30, '40 del secolo scorso. Fino ad allora non ci sono particolari e significative testimonianze in merito: risultano sporadiche presenze di soggetti

sommariamente descritti come appartenenti alle uniche due razze autoctone Venete, il Nostrano e il Comune. Animali di piccola taglia allevati, per così dire, in semilibertà, senza alcuna forma di contenimento o stabulazione. Il cosiddetto prelievo, cioè la cattura occasionale di qualche



adulto da destinare alla pentola era perlopiù affidata alle virtù venatorie del *paròn dela colonia*, o dei suoi *canda caza*, ma anche dell'assai diffuso e spontaneo istinto bracconiere di molti ragazzi che amavano dilettarsi con trappole, *laz e lazèt*, di ogni genere, specifici per caratteristiche a seconda del tipo di preda prescelta.

Questa presenza ingovernata di conigli semiselvatici nei pressi della *colonia* o nei *broli* circostanti non era ben accetta dagli addetti in quanto era fonte di numerosi danni alle cose, assolutamente non compensata da significativi benefici in termini di reddito e neanche semplicemente quale sostentamento alimentare della famiglia colonica. La loro naturale attitudine a scavare buche e gallerie procurava non pochi fastidi e pericolosi intralci al transito dei carri o ai pavimenti in terra battuta di stalle e *tiede*. Altresì il loro normale istinto di roditori si trasformava a volte in vera e propria maledizione per i giovani germogli

di vite e per la stessa corteccia ai piedi degli alberi da frutta. Lo scopo principale per il quale giustificare la detenzione, più che il vero e proprio allevamento, di conigli era quello di produrre pelli da vendere o scambiare a commercianti, locali ed ambulanti che le raccoglievano casa per casa destinandole in primo luogo alla produzione di cappelli, ma anche di accessori vari di abbigliamento quali colli per giacche e cappotti (in pregiato *lapìn*) e ancora manicotti scaldi mani da passeggio o da applicare rovesciati alle *manète dela bicicletta*, necessariamente per prevenire geloni e *diaolìn*, derivanti da tutt'altro che piacevoli

invernali pedalate mattutine.

Come più volte riferito in queste cronache la ruralità nostrana ebbe di che arricchirsi dall'esperienza migratoria compiuta da moltissimi uomini e donne nei paesi d'Europa posti a nord delle Alpi. In Francia, Svizzera, Belgio e Germania infatti dove erano maggiormente diretti i flussi migratori originatisi dalle vallate alpine della nostra provincia, esisteva già da parecchio tempo un'affermata tradizione di allevamento cunicolo semi-intensivo. Così di ritorno dalle *stajòn all'estero*, nelle

stesse scatole di cartone con le quali si portava a casa la cioccolata, il tabacco, la birra... arrivarono anche qualche maschio di Gigante delle Fiandre o di Papillon oppure di Argentato di Champagne, cioè riproduttori di quelle razze che costituiranno anche qui da noi la base genetica del

tipico allevamento familiare nascente in quegli anni.

Una volta rientrati definitivamente in patria i nostri abili ed ingegnosi emigranti seppero ricreare e costruire numerosissime copie di quel modello di conigliera in legno e muratura, con pareti e aperture in rete metallica, dotate di mangiatoia inclinata rifornibile dall'esterno, probabilmente tanto ammirata e studiata nei minimi particolari durante le pause per il pranzo nei cantieri edili d'oltralpe, oppure nei dintorni dei propri alloggi al termine di estenuanti e lunghissimi turni di lavoro in miniera o in fabbrica. Di quelle *cunicère* moderne ne esistono ancora molti esemplari, alcuni ancora utilizzati, magari arricchiti di qualche oggi insostituibile accessorio quali abbeveratoi o nidi per il parto.

Nemmeno questo settore ha saputo resistere nel corso degli anni al fascino amaliante del progresso tecnologico e genetico delle specie da reddito comunemente allevate e anche nella nostra provincia sono sorti numerosi allevamenti di conigli da carne. Le razze altamente selezionate quali Nuova Zelanda e California, funzionalmente adatte alla standardizzazione dei metodi e delle produzioni ottenibili hanno sostituito quasi completamente l'intero patrimonio genetico locale depauperando però la ricchezza di biodiversità fin qui salvaguardata. Solo in un periodo recente,



per fortuna, complice anche la capillare situazione di crisi, il generale mutamento delle abitudini alimentari dei consumatori sta determinando un'interessante riscoperta dei gusti originali, e questo fa ben sperare per le sorti del modello allevatorio che sembra quasi definitivamente scomparso.

LEVA OBBLIGATORIA ANTIDOTO ALLO "IUS SOLI"

La legislatura che si chiude resterà negli annali per le discutibili (inutili) leggi che ha prodotto, tutte tese a minare il pilastro della nostra società, la famiglia tradizionale padre madre figli, introducendo dei surrogati contro natura. Non soddisfatti il Parlamento e il Governo stanno ora cercando di far approvare una legge che dà la cittadinanza italiana a chi emette il primo vagito sul suolo italiano (ius soli). Questo ha nuovamente scatenato la contrapposizione delle opposte fazioni politiche tirando in ballo, ognuno con la propria visione, il tema dell'integrazione. Mi chiedo; è sufficiente un pezzo di carta con elencati diritti e doveri per essere cittadini italiani? Non credo proprio. È sufficiente un ciclo scolastico, lavorare e pagare le tasse? Non sempre. Abbiamo infatti dei giovani immigrati di seconda generazione che, pur scolarizzati, non riconoscono i principi fondanti della nostra Costituzione, immersi come sono in contesti famigliari che negano le conquiste di libertà della cultura occidentale, in particolare la parità uomo donna e la laicità dello stato.

Quale la strada da seguire? Credo che le discussioni e le conseguenti scelte politiche debbano privilegiare l'aspetto culturale e non quello, chiamiamolo, amministrativo. Una persona si sente italiana, francese, russa ecc. in base ai valori "culturali" e non alla carta d'identità; ritengo che su questo tutti possiamo essere d'accordo.

Peraltro, per inciso, una legge sulla cittadinanza c'è già e ha permesso solo nell'ultimo anno di avere oltre 200mila (!) nuovi italiani.

Tante altre considerazioni potrebbero essere fatte, ma è tempo che dopo questa lunga premessa, io venga al titolo.

Lo dico subito: io sono tra i favorevoli al ripristino della leva obbligatoria; riveduta, corretta, moderna, ma obbligatoria.

Fra gli aspetti positivi di un periodo al servizio dello Stato (Patria), noi l'abbiamo vissuto, c'è sicuramente la conoscenza, la frequentazione fra coetanei con provenienza geografica, estrazione sociale e istruzione fra le più diverse.

Togliere anche per pochi mesi i ragazzi dalla famiglia, presenta un aspetto positivo sia per la crescita emotiva che per il bagaglio di esperienze che nella vita sono sempre utili; a vent'anni dicevamo "porca naja", ma dopo piano piano ci si rende conto che quell'anno con esperienze positive e negative comunque qualcosa ti insegna della vita.

Ecco che allora se ai nostri ragazzi la leva potrebbe servire soprattutto per responsabilizzarli nell'impegno civile e sociale, per i ragazzi provenienti da famiglie di recente immigrazione rappresenterebbe un ulteriore tangibile passo verso l'integrazione.

Cesare



ALPINI DI SALCE? PRESENTI!!!



Un'estate densa di impegni per i nostri portacolori



Alla Festa Alpina di Laste di Rocca Pietore



In Marmolada per il rancio dei podisti



A Scarperia (FI) per il 40° del Gruppo Alpini



Lo "Spiedo Alpino" preparato a Salce a luglio



Alla chiesetta di Zelant, dal Gruppo Alpini di Mel



E per finire, tutti presenti al primo giorno di scuola!

LUTTI

Il 5 ottobre è mancata Ernestine Lecher, moglie del nostro caro amico Natale Trevisoi. Gli Alpini e gli amici di Salce sono vicini a Natale, ai figli Maria, Antonio e Claudia ed ai parenti tutti, in questo momento di dolore.



Enrico Da Rech, per tutti "Rico", è andato avanti. Lo ricordiamo con affetto e, tramite Col Maòr, facciamo giungere ai figli Cristiana, Giuseppe e alle loro famiglie le condoglianze del Gruppo Alpini di Salce.



Il 2 luglio scorso è mancata Ottorina Ferigo, vedova di De Nart Guido, madre del nostro Direttore Responsabile Roberto e del nostro socio Enrico. Alla famiglia rinnoviamo tramite Col Maòr le nostre più sentite condoglianze.

COL DI LANA 2017

La prima domenica di agosto, l'appuntamento per gli alpini bellunesi è in cima al Col di Lana. Quest'anno l'organizzazione del Gruppo Alpini di Livinallongo ha voluto una cerimonia ancora più solenne ricorrendo i cento anni dalla famosa corsa dei ceri che i soldati eugubini avevano compiuto nella zona di combattimento ai piedi del Col di Lana, i quel lontano 15 maggio 1917. La "corsa", simbolica, si è svolta sabato 5 agosto sulla spianata antistante l'ossario di Pian dei Salesei, alla presenza di tantissima gente con la partecipazione, che è poco definire straordinaria, di 1500 eugubini con in testa il loro Vescovo e il sindaco della città di Gubbio. La domenica le previsioni del tempo erano pessime per cui, giustamente per motivi di sicurezza, l'organizzazione, nel pomeriggio di sabato, ha previsto la celebrazione della messa a Pieve di Livinallongo; nessuno, ne' il Gruppo ne' la Sezione si sono però preoccupati di avvisare i gruppi, e così, in cima ai 2462 metri del Col di Lana, non abbiamo trovato il solito grappino, ma "solamente" l'impareggiabile panorama che si gode da lassù. Fatta la foto di rito con alcuni degli altri ignari gagliardetti presenti, recitata una preghiera davanti alla chiesetta, siamo ridiscesi a valle dandoci appuntamento al "Col di Sanguè" alla prima domenica di agosto 2018, sperando nel bel tempo.



Il 16 settembre 2017 è mancato all'affetto dei suoi cari Giancarlo Triches, papà del nostro socio e amico Diego. "Carlone", 85 anni, era molto conosciuto a Mier per la cui bocciofila aveva militato per molti anni, facendosi conoscere in tutta la Provincia. Da parte di tutti i soci vanno le più sentite condoglianze alla moglie Nerina, a Diego e ai parenti tutti.

I soci e gli amici del Gruppo Alpini di Salce sono vicini, in questo momento di dolore, alle famiglie Povero e Gallino, per la prematura scomparsa della cara Maria Teresa che, sempre, ci accoglieva nella loro azienda di Cisterna d'Asti come fossimo di famiglia.

Abbiamo ancora negli occhi i bei momenti condivisi ad "Asti 2016".



MONTE CAURIOL

A cura di Nevio Stefanutti

*Fra le rocce, il vento, la neve,
siam costretti la notte a vegliar.
Il nemico crudele e rabbioso
lui cerca sempre il mio petto colpir.*

*Genitori, piangete, piangete,
vostro figlio è morto da eroe.
Vostro figlio è morto da eroe
su l'aspre cime del Monte Cauriol.*

*Il suo sangue l'ha dato all'Italia,
il suo spirito ai fiaschi de vin.
Faremo fare un gran passaporto
o vivo o morto dovrà ritornar.*

In uno dei precedenti commenti sui canti della prima guerra mondiale, abbiamo già citato il Monte Cauriol, come parte di un fronte secondario, ininfluenza ai fini della condotta della guerra, ma ugualmente produttore di disastri e di morte. Questa volta parleremo di questo monte come elemento focale di vicende sanguinose che nel giro di tre brevi strofe tocca tutti gli argomenti che tenevano in ansia i combattenti sul fronte e quelli che soffrivano a casa con uguale intensità.

Bisogna tener presente che il M. Cauriol

(2450 m. circa) non è una bella cima dolomitica come ce ne sono tante nella nostra provincia; piuttosto è una montagna fatta di rocce e di sassi che alla fine si compattono formando una vetta piramidale che si vede chiaramente dalle valli circostanti anche a distanze ragguardevoli. La prima delle tre strofette descrive le difficoltà generali che incombevano continuamente sui soldati: «Tra le rocce il vento e la neve siam costretti la notte a vegliar...». Il vento, la neve, il freddo, la mancanza di sonno erano i principali tormenti di chi era al fronte. Con la seconda strofa l'attenzione si rivolge a quelli che aspettano a casa il ritorno dei combattenti: «Genitori piangete piangete se vostro figlio non dovesse tornar...» nella seconda parte della strofa si intrufola la retorica che accompagnava i telegrammi di morte:



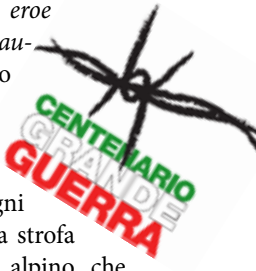
Un gruppo di Alpini posa davanti alla chiesetta votiva del Monte Cauriol (Foto a cura del Gruppo Alpini di Caoria)

«Vostro figlio è morto da eroe sull'aspre cime del monte Cauriol». Era il modo maldestro di addolcire una notizia che sconvolgeva la vita di tante famiglie che vedevano scomparire ogni speranza. La terza e ultima strofa parla dell'intrepido spirito alpino, che non perde mai la capacità di vedere oltre le circostanze tragiche e apparentemente non superabili: «Il suo sangue lo ha dato all'Italia»

come si diceva per consolazione, e poi «il suo spirito ai fiaschi de vin»: questa poteva essere una battuta di sano spirito alpino, ma il vino, o meglio i superalcolici, erano il sostegno fisico e morale per convincersi ad

andare all'assalto contro gli sbarramenti di reticolati e contro il micidiale fuoco delle mitragliatrici.

La seconda parte della strofetta anticipa quella che sarà, a partire dagli anni '20 del '900, la politica del recupero dei morti o meglio dei caduti, com'erano chiamati tutti i colpiti a morte con la speranza che un giorno o l'altro potessero rialzarsi: «Faremo fare un gran passaporto o vivo o morto dovrà ritornar». Il Monte Cauriol alla fine venne preso, poi ripedito e infine abbandonato, quando lo sfondamento di Caporetto e i bombardamenti sulle retrovie - anche con gas asfissianti - cambiarono la fisionomia della guerra, trasformandola in guerra parzialmente di movimento con condizioni di vita un po' più accettabili ma sempre estremamente dure. I Caduti, umili eroi, ritornarono ma per essere chiusi per sempre in sacrari, mausolei, ossari a futura memoria.



AL RIFUGIO 7° ALPINI PER LA MESSA DEL VESCOVO

Sabato 23 settembre al Rifugio 7° Alpini si è tenuta una commemorazione dei caduti della sezione di Belluno del Club Alpino Italiano. Alla Santa Messa, celebrata da Sua Eccellenza il Vescovo Renato Marangoni affiancato dal tenente degli Alpini don Angelo Sacchiero, erano presenti anche gli Alpini di Salce, con vessillo sezionale e gagliardetto del Gruppo.



DAL PONT LUCIANO SRL - VIA DEL BOSCON, 73 - 32100 BELLUNO- TEL. 0437 915050

RICORDI D'ESTATE

Una settimana con gli Alpini

E' già da qualche anno, a Bassano del Grappa, ogni terza settimana di luglio l'ex caserma "Montegrappa" della Brigata Cadore, in disuso dal 2005, torna a vivere grazie ai volontari della Protezione Civile dell'ANA che mettono a disposizione il loro tempo e le loro energie per permettere ad un gruppo di ragazzi dai 17 ai 23 anni, che "sacrificano" per questo una settimana delle loro vacanze, di provare l'esperienza chiamata "Sei giorni con la Protezione Civile ANA".

Qualcuno ha parlato di questa esperienza come "mini naia"; il nome è un po' altisonante e mi rendo conto che può sembrare anche fuori luogo a chi l'esperienza della naia l'ha fatta davvero, sudando, faticando, marciando e ubbidendo per un anno intero, sotto le dure leggi della disciplina militare. Il nostro mini cammino è poca cosa in confronto, per noi partecipanti è stata una bella esperienza, a momenti anche divertente, ma alla fine della settimana i valori di spirito di gruppo e rispetto reciproco sono diventati un po' più veri anche per noi ragazzi.

E' il secondo anno che partecipo a questa attività, che ho scoperto un po' per caso quando me ne ha parlato un amico che condivide con me la passione per la storia del Novecento e in particolare per le vicende che

hanno coinvolto l'Italia e gli Alpini durante le due ultime guerre.

Già lo scorso anno le attività proposte mi avevano molto interessato: avevo avuto diverse informazioni su come agisce la Protezione Civile sia in caso di emergenze, sia nella vita di tutti i giorni, nella giornata trascorsa coi Vigili del Fuoco avevamo potuto vedere (e provare) come agire in caso di incidente stradale, avevamo fatto un'uscita in notturna sul Monte Grappa (entusiasman- te!), al Pronto Soccorso avevamo avuto le prime nozioni di rianimazione. Quest'anno alcune attività sono state riproposte, come ad esempio l'arrampicata su roccia e il pomeriggio in cui abbiamo imparato ad allestire un campo tende, altre sono cambiate, abbiamo incontrato le unità cinofile, che ci hanno illustrato le loro attività per l'addestramento dei cani e per il

recupero di persone.

Noi ragazzi eravamo una sessantina, provenienti da diverse province venete, tra noi c'erano anche diverse ragazze.

Da subito siamo stati divisi in squadre, con relativo responsabile, ad ognuno è stato assegnato un ruolo e abbiamo dovuto stabilire dei turni per svolgere alcune incombenze indispensabili per il buon funzionamento della caserma, come la pulizia degli



Pietro Chemello in divisa storica alla recente Adunata di Treviso



spazi comuni e delle camere, il servizio ai tavoli e la pulizia dei bagni. Se da una parte è stata una soddisfazione per me essere scelto tra i responsabili, dall'altra ho dovuto anche assumere lo sgradevole compito di essere talvolta autoritario con alcuni dei componenti più giovani della mia squadra.

Divertimento e fatica, condivisi ogni giorno, ci hanno fatto sentire un Gruppo, tra le attività che più sono servite per unirci quelle di didattica all'aperto a Cima Grappa, all'Ossario, la marcia fino al Monte Tomba (sotto una pioggia torrenziale), ma anche le piccole esperienze del quotidiano, che io e altri ragazzi abbiamo condiviso creando dei legami che sentiamo dureranno molto più a lungo dei sei giorni trascorsi insieme.

Credo che questa esperienza sia stata per me importantissima, molto di più di quello che ho cercato di spiegare in queste righe e spero che altri miei coetanei abbiano la bella opportunità di poterla vivere nei prossimi anni.

Concludo questa mia piccola riflessione ringraziando Fabrizio e tutti gli altri meravigliosi volontari che ci hanno accolto e reso possibile questo e grazie anche ai miei compagni d'avventura. "Ciao ragazzi, ci vediamo l'anno prossimo!".

Pietro Chemello



ARTURO DELL'ORO

Cento anni fa l'eroe moriva in combattimento nei cieli di Belluno

A cura di Roberto De Nart

Il 1° settembre del 1917 Arturo Dell'Oro, sergente pilota 21enne della 2ª Sezione dell'83ª Squadriglia Caccia di San Pietro in Campo, muore in uno scontro aereo nei cieli di Belluno, in località La Palazza, in prossimità del Monte Pelf.

Per l'azione audace gli viene assegnata la Medaglia d'Oro al Valor militare alla memoria, massima decorazione militare italiana. Dopo pochi giorni, il 9 settembre 1917, il capo dei Servizi aeronautici del Regio esercito italiano, maggior generale Leone Andrea Maggiorotti, gli dedica un memorabile Ordine del giorno.

«Nel mattino del 1° settembre, nel cielo di Belluno - scrive il generale -, in epico combattimento aereo, il pilota sergente dell'Oro Arturo, stringendo dappresso l'apparecchio nemico, tradito forse dall'arma di bordo, nell'ansia che il nemico gli sfuggisse, si scagliò con l'altra arma che non poteva tradirlo, col suo grande cuore, contro l'apparecchio avversario e nel cozzo tremendo, precipitò, assieme al

nemico vinto, sul suolo della Patria. Non è questa ricostruzione di fantasia colpita davanti al duello leggendario, di fronte ai vincitori e vinti che, corpi ormai informi in mezzo al groviglio delle loro macchine infrante, giacciono sulle alte rocce del Pelf. È l'eroico mantenimento di una promessa che il prode scomparso aveva fatto ai compagni poche ore prima del suo gesto



meraviglioso [...] la sorte avversa ha voluto poco dopo provare il cuore d'acciaio di questo modesto Eroe, che non ha esitato a scagliare tutta la sua vita generosa contro il nemico per averne la vittoria».

La salma di Arturo Dell'Oro e quelle dei due militari austriaci abbattuti della 45ma Compagnia aviatori del Kaiserliche und Königlische Luftfahrtruppen, l'osservatore Leopold Müller sottotenente della riserva, e il caporale pilota Stanislav Franz, vengono traslate solennemente nel cimitero di Prade a Belluno. I resti mortali di Dell'Oro sono attualmente conservati a Belluno, all'Ossario sacrario dei Caduti per la Patria in via Gregorio XVI.

In sua memoria, il 19 giugno 1921, gli viene intitolato il campo d'aviazione di Pisa San Giusto, e qualche tempo dopo anche l'aeroporto di Belluno. E molte sono le strade a lui intitolate, sia in Italia che in Cile dove nacque da genitori italiani.

Nel paese sudamericano gli viene intitolata la Scuola Italiana di Valparaiso, ubicata in Avenida Pedro Montt.

Nel 1923 gli viene concessa la cittadinanza onoraria. Per il centenario dalla morte, nella prima settimana di settembre, Belluno e Domodossola, città di origine della famiglia Dell'Oro, han-

(continua in ultima pagina)





DONADEL
ONORANZE FUNEBRI

Via Francesco Maria Colle, 22
BELLUNO (Bl)
Via Feltre, 1
SEDICO (Bl)
CASTION (Bl)
Tel. **0437.852313**

Viale Dolomiti, 44
PONTE NELLE ALPI (Bl)
Tel. **0437.981241**

Via XX Settembre, 22
CENCENIGHE (Bl)
Tel. **0437.591118**

www.onoranzefunebriodonadel.it

SERVIZIO 24H SU 24H - CELL. 336.200212

ANIME BÒNE

Cari amici, grazie a tutti voi la solidarietà e il supporto al vostro caro Col Maòr continuano incessantemente a farsi presenti. In questo numero voglio ringraziare, per le loro donazioni spontanee, questo gruppo di Amici degli Alpini di Salce. Un grazie di cuore, quindi, a **Antiga Giuseppe, Dal Pont Fausto, Dell'Eva Piergiorgio, Battistel Lorenzo, Dall'o' Maurizio e Laura, De Vecchi Massimo, Candego Rino e Domenico, Cibien Giovanni, Zaltron Paolo, Grigoletto Delfino.**

Grazie a tutti/e!!!

Col Maòr

no reso omaggio all'aviatore Arturo Dall'Oro con un a serie di celebrazioni alle quali hanno partecipato anche i discendenti dell'eroico pilota, tra i quali Robert James Thomson Dellor, giornalista australiano capo esecutivo di News Corp, l'impero dell'informazione di Rupert Murdoch.

Quella dei Dell'Oro è una storia che ha origine dalla fine dell'Ottocento, quando Alessandro, padre di Arturo, nato a Vagna (Domodossola), parte con la famiglia per il Sudamerica in cerca di fortuna. Arturo Dell'Oro nasce il 7 settembre 1896 a Vallenar, cittadina dell'entroterra cileno a circa 660 Km a nord di Santiago.

Dopo le scuole elementari aiuta i genitori nella gestione della piccola vigna a valle del Rio Huasco e lavora anche nelle distillerie di "pisco", la tradizionale grappa cilena.

Nel maggio 1915, appena avuta notizia dell'imminente ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale, il giovanissimo Arturo raggiunge Genova a bordo di un piroscafo partito da Valparaiso, importante porto cileno sull'Oceano Pacifico.

Dal maggio 1915, infatti, fino all'estate del 1918, moltissimi furono gli italiani che ritornano in Patria per arruolarsi volontariamente. Lo stesso avviene nelle comunità tedesche inglesi e francesi.

Il Cile, in ossequio alle norme internazionali che disciplinavano la condizione di neutralità, non impedisce l'arruolamento dei cittadini originari

dell'Europa nelle forze armate dei rispettivi Paesi di provenienza. Così molti giovani vanno a morire sui campi di battaglia, dagli italiani agli inglesi, dai tedeschi ai francesi, che fino ad allora avevano convissuto pacificamente nelle varie province del Cile.

Arturo Dell'Oro, raggiunta l'Italia, si arruola con i volontari del Corpo Aeronautico, una specialità che allora era inquadrata nell'Arma del Genio del Regio Esercito italiano.

Ottiene il brevetto di pilota aviatore, ed è destinato alla 2^a Sezione dell'83^a Squadriglia Caccia, dove si distingue per le sue capacità in rischiosissime missioni. Già nel 1915, il pilota italo-cileno si guadagna la Medaglia d'Argento al Valor Militare per un'azione eroica compiuta nel cielo della Val Clusa.

“Ardito e ottimo pilota d'aeroplano - si legge nella motivazione dell'onorificenza - nonostante le pessime condizioni atmosferiche, compì una lunga ricognizione sul nemico. Con il motore funzionante irregolarmente, impossibilitato ad orientarsi a causa della bussola gelata, dovè scendere a bassa quota in territorio nemico. Benché fatto segno dal violento fuoco degli antiaerei, con mirabile calma rintracciò la via del ritorno, riuscendo ad atterrare, per quanto fuori campo, in territorio nostro. Nonostante il vivo fuoco degli antiaerei che colpirono il suo velivolo, eseguì una riuscita ricognizione, offendendo contemporaneamente, con frecce, una colonna nemica. Durante

un'altra ricognizione, scorto un aeroplano avversario, lo attaccò arditamente, costringendolo ad atterrare fuori campo, probabilmente danneggiato dal suo fuoco. Klause-Valle del Vippacco, 12-25 novembre 1915”.

Qualche tempo dopo ottiene la promozione per merito di guerra al grado di sergente.

Non gli mancava certamente il coraggio né la determinazione. Tant'è che rivolgendosi ai suoi commilitoni poco prima della morte eroica ebbe a dire «Se l'arma mi dovesse tradire ricorrorò all'urto». Promessa che mantenne alla lettera.

Infatti, dopo che la mitragliatrice si era inceppata durante il combattimento aereo sui cieli bellunesi, decide di abbattersi con il suo aereo su quello austriaco, sacrificando la sua vita per la vittoria.

Arturo Dell'Oro

Motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare, assegnata il 3 gennaio 1918

«Audacissimo pilota da caccia, infaticabilmente sorvolando le alte vette del Cadore, ardito fra gli arditi, piuttosto che rinunciare alla vittoria, si slanciava contro un velivolo nemico e lo abbatteva coll'urto, precipitando insieme col vinto; esempio altissimo di coraggio e di mirabile abnegazione - Cielo di Belluno, 1° settembre 1917».

SPONGA

ENZO GIOVANNI

VENDITA E ASSISTENZA
MOTOSEGHE MACCHINE AGRICOLE



- AS Motor
- Ariens
- Ferrari
- Husqvarna
- Olec-mac
- Shindaiwa

SPONGA ENZO GIOVANNI

32036 SEDICO (BL), Via Gresal n° 60 - Zona Industriale "Gresal"
Tel. 0437.838168 - Fax 0437.853940 - info@spongaenzo.it

